

Brindo alla vita!

Era un tranquillo pomeriggio di ottobre. Mi trovavo sul divano a guardare la TV, quando, nel tentativo di alzarmi, realizzai che la parte destra del mio corpo non rispondeva più ai miei comandi. Non so come io abbia fatto a percepire immediatamente la gravità del pericolo, ma la mia consapevolezza fu tale da riuscire a comporre subito il 112. I soccorritori, arrivati di lì a poco, mi tranquillizzarono, dicendomi di aver rilevato tutti i parametri nella norma, ma che sarebbe stato necessario andare via subito. Quel rapido susseguirsi di azioni a mia tutela, come la salda imbragatura in barella, potenziarono in me la già forte percezione dell'emergenza. Arrivai al Pronto Soccorso vigile e collaborativa. Mi sottoposero agli accertamenti del caso e risposi ad una serie interminabile di domande. La TAC aveva rilevato una chiusura quasi totale della carotide destra. Fu immediata la decisione di trasferirmi in un altro ospedale più attrezzato, a sirene spiegate, con l'operatore sanitario a bordo a controllare la flebo contenente i farmaci per la trombolisi. Aveva ricevuto anche l'incarico di farmi chiacchierare per tenermi sveglia, ma io ero ancora sufficientemente vigile e consapevole. Arrivati a destinazione, mi prepararono per un'angiografia. Me lo spiegarono. Accettai, pur non sapendo di che cosa stessero parlando. Fu così anche per l'anestesia: mi informarono di come avrebbero agito, ma non percepivo quali fossero le modalità con cui mi stavano addormentando. Mentre i sanitari mi rassicuravano, invitandomi a resistere, si sbiadivano sempre di più le figure intorno a me, portandosi via la nitidezza dei ricordi. Tanti, troppi, furono i miei trasferimenti in *stroke unit* e soltanto a posteriori imparai che cosa fosse. Ricordo solo le frequenti domande ai miei brevi risvegli: chi sei? Sai dove sei? Quanti anni hai? Perdevo la percezione dello spazio, del tempo, della gravità della situazione, fino ad arrivare a nove giorni di coma, contestuale all'intervento al cervello, che si rese necessario per evacuare il grosso ematoma che si era formato e che spontaneamente non si sarebbe mai riassorbito. Nei pochi istanti di veglia sentivo i lamenti dei pazienti vicino a me. Sentivo il parlottare dei medici e ascoltavo, senza dolore fisico alcuno, i loro discorsi e anche i suoni delle macchine con cui ero monitorata. Non capivo. Elaborai un'unica domanda: quando vado a casa? Ma nessuno poteva conoscere quella risposta. La prima immagine che fissai nella memoria al mio risveglio fu quella di Margaret, un'infermiera che indossava una cuffia tutta colorata, allegra come la sua vocina. *Ti ho fatto paura?* Era attenta a tutti noi pazienti della *stroke unit* e con molta pazienza sapeva far fronte quotidianamente alle nostre esigenze, insieme a due giovani terapisti della riabilitazione. Non avendo piena consapevolezza di tutto

l'accaduto e della gravità della situazione, ritenevo che alzarmi e camminare fosse una cosa ovvia, naturale, facile, ma ben presto realizzai che le gambe non mi reggevano. Gianluca e Virginia, tenaci fisioterapisti, sono stati gli artefici, sul campo, della mia rinascita. Hanno provato e riprovato a mettermi in piedi, prima con un deambulatore alto e poi con ogni strumento a loro disposizione, per farmi fare qualche passetto alla volta, con l'aiuto imprescindibile della mia tenacia. Apprezzavano in me la fiducia e lo sforzo, la fatica, la voglia di farcela. Mi commuovevo ad ogni loro complimento, ad ogni esortazione di coraggio. Non ero mai stata incline alla commozione, ma la fragilità del momento si scontrava con la mia caparbia e l'impatto culminava in un pianto liberatorio. Da lì in avanti fiumi di lacrime accompagnarono i miei passi verso il miglioramento. Mi trasferirono in una struttura di riabilitazione, dove arrivai in tarda serata. Non ebbi nemmeno il tempo di conoscere la mia nuova compagna di stanza, perché una febbre altissima mi fece ripiombare nel limbo. Si trattava di una grave infezione ospedaliera. Tentai di ribellarmi alle nuove cure intensive, ai cateteri, agli aghi...Mi sentivo disabile fuori e dentro, io, che con la disabilità avevo già fatto i conti, accanto alla mia Miki, che mi aveva abituata da 26 anni ad una convivenza con la disabilità. Tuttavia, finché non la si sperimenta nel proprio essere, non è facile comprenderne il disagio profondo. In quel secondo grave momento di pericolo il mio pensiero non si distoglieva dalla mia ragazza speciale, per la cura della quale io e mio marito Max non avevamo mai delegato fino in fondo altre persone. Che fare? Ero pervasa dal malessere, dall'angoscia, dalla necessità di trovare con urgenza per lei una sistemazione definitiva. Pur considerando la necessità di costruire con Miki, che richiede un'alta intensità di sostegno, la sua vita indipendente, non avevamo mai fatto il passo definitivo verso il "dopo di noi", collocando sempre nel futuro questa svolta. Avevo capito che la vera angoscia, la più profonda, non è legata a sé stessi, non risiede nella paura di morire, ma nell'afflizione di dover abbandonare chi ritieni abbia davvero bisogno di te. Intanto i giorni passavano, tra qualche chiacchiera, un altro cambio di stanza e la mia ostinazione a voler recuperare forze e movimenti in autonomia, ma, dotata di sedia a rotelle, non riuscivo a spostarmi come avrei voluto, anche perché gli azzardi non mi venivano concessi. Anzi, anche nelle azioni più normali e personali, dovevo accettare di essere assistita. Dovetti imparare di nuovo a deglutire, con la regolare e rigorosa assistenza della logopedista, tanto da riuscire a "mandar giù" piccole quantità di cibo. Ma il mio proverbiale appetito...era totalmente scomparso! Inoltre le mie mani erano completamente scoordinate. Non riuscivo a concentrarmi, nemmeno davanti alla TV. Continuavo a dormire, dormire... Una sera fui svegliata da un dolore acutissimo allo stomaco. Suonai il campanello. Gli antidolorifici non ebbero

effetto alcuno: i miei forti lamenti e le condizioni ingravescenti indussero i medici a trasferirmi in Chirurgia, dove mi fu diagnosticata una colecistite acuta. Mi proposero l'intervento per venerdì 17 novembre. Venerdì 17? Che data nefasta...Tuttavia il dolore era più forte della mia superstizione e chiesi di essere operata senza indugio. Fu annunciato per il giorno fatidico uno sciopero generale dei medici: ecco che il temuto venerdì 17 portava con sé una sgradita sorpresa. Il chirurgo, però, mi comunicò che mi avrebbe operata lo stesso, perché la mia emergenza superava di gran lunga le motivazioni dello sciopero. Lo ringraziai e confidai a tutti che avevo piacere di vivere, per la mia Miki, ma anche perché mio figlio Federico era in procinto di diventare papà e avrei avuto ancora troppe cose da fare. Va detto che, in tutto questo mio peregrinare, l'incontro con le persone, che fossero operatori sanitari o compagni di sventura, è stato davvero arricchente. L'anestesista mi riconobbe: mi aveva già addormentata nelle settimane precedenti e si ricordava dei miei grandi occhi chiari, tenacemente spalancati per catturare ogni dettaglio. Mi addormentai e non ebbi più alcuna percezione, fino al mio risveglio in camera. Ebbi un grande sostegno dalla mia compagna di stanza, con la quale ho condiviso gioie e dolori, compresa la grande eccitazione di sapere che, a pochi passi da me, nel medesimo ospedale, era nata la mia bellissima Matilde. Ero diventata nonna! In un clima di sconforto per le continue notizie pesanti, un capolavoro era sceso dal Cielo, anche per me. In quei giorni mi avvicinai molto a Dio. Mi aggrappavo a Lui chiedendogli spesso un aiuto e sia quando ebbi la consapevolezza di essere salva, sia quando ricevetti il regalo meraviglioso di essere nonna, pensai di non meritare tanto. La mia sensibilità divenne profondissima, con frequenti pianti di gioia e di gratitudine. Realizzai di essere stata in qualche modo rispedita sulla Terra per fare qualcosa di buono. Elaboravo tanti pensieri positivi, che mi consentivano di stare sempre meglio. Ritornai al vecchio reparto, dove iniziò la vera partita del recupero, con tanta fatica: la palestra due volte al giorno, le sedute con la logopedista, l'utilizzo corretto della sedia a rotelle. Era una corsa ad ostacoli, che la mia caparbia mi consentiva ogni volta di superare. Volevo tornare a casa. Ero intrepida e affrontavo il pericolo di reggermi in piedi e di procedere a piccoli passi. Giri interminabili con il deambulatore mi permisero di rinforzare la muscolatura delle gambe ed esercizi continui di prensione fine mi riabilitavano le mani: facevo costruzioni con i mattoncini, giocavo con i chiodini colorati da puntare sulla tavoletta bianca e ricordavo che da piccola avevo sempre rifiutato questi giochi che non facevano per me, ma che ora erano necessari. Eseguire test cognitivi era diventato un appuntamento quotidiano fondamentale. Il confronto con i test precedentemente svolti registrava i miei miglioramenti. Mi chiedevo che cosa fosse la T.O. (terapia

occupazionale). Ben presto compresi che era il percorso da intraprendere verso la mia agognata autonomia, unica strada per ritornare a casa. Chiedevo alla terapeuta Silvia di insegnarmi subito ad andare in bagno da sola, senza rendermi conto che dovevo imparare di nuovo ad acquisire i passaggi intermedi, se volevo raggiungere correttamente l'obiettivo. Dunque dovetti prima apprendere come eseguire gli spostamenti letto-carrozzina e viceversa, poi l'accesso al bagno. Dovetti imparare ad indossare le scarpe, ma non prima di aver riacquisito la capacità di infilare le calze, senza correre il rischio di scivolare, di perdere l'equilibrio, di cadere. Non avevo il controllo di me nell'ambiente e questo, senza consapevolezza, era pericoloso. Eseguire gli esercizi regolarmente era come scalare una montagna e, con tenacia, ci provavo, giorno dopo giorno. Mi venne preannunciato che dovevo fare il test in "casa ancora". Non ne conoscevo il significato. Si trattava di un miniappartamento completo, allestito all'interno dell'ospedale, per fare le prove di autonomia e capire se si è in grado di gestirsi da soli, poi, a casa propria. Al primo accesso in "casa ancora", fui invitata a rifare il letto. Ci riuscii, con non poca fatica. Alla fine fui invitata a disfarto. Ah no! Dopo tutto quello sforzo! Dunque si passò ad un altro test altrettanto ostico. Silvia sparpagliò per tutta la casa piccoli pezzetti di carta e poi mi porse scopa e paletta...Pian piano, stringendo i denti, riuscii a raccogliermi tutti e superai il test. Arrivò anche il giorno in cui avrei dovuto sperimentare la palestra ad alta tecnologia. Non vedevo l'ora. Ci andai con l'entusiasmo dei bambini. In piedi su di un tappetone a riquadri, davanti allo schermo gigante, sostenuta da un fisioterapista, iniziavo il test dell'equilibrio: avrei dovuto fingere di afferrare tutte le immagini dei palloni che comparivano sullo schermo, muovendo le braccia, spostando solo il peso del corpo a destra e a sinistra. Bellissimo! Mi piaceva davvero tanto e avrei voluto giocare esclusivamente in quel modo per riabilitarmi. Tuttavia quella palestra era molto ambita e ognuno di noi doveva ritornare ai più noiosi esercizi classici di rinforzo muscolare. Non ho mai usato la parola "resilienza" con il giusto significato che solo ora comprendo. Di sicuro, per quanto mi riguarda, da un evento traumatico, dal quale sto uscendo rafforzata, positiva e più organizzata, ricaverò qualche beneficio. Di sicuro guardo la vita come mai prima, attribuendole il valore che merita. Realizzo di essere stata molto fortunata. Solo quando ci si confronta con il dolore di sé stessi e degli altri (l'ospedale te ne offre la possibilità) si ha la percezione della propria fortuna. Mi sento una persona speciale, madre di una ragazza speciale, che ha reso la nostra vita speciale. Vivo sempre in mezzo a persone speciali. Brindo alla vita! I giorni scorrevano via e finalmente arrivò dicembre, con le sue festività e con il mio desiderio non più contenibile di ritornare a casa. Chiesi insistentemente di concedermi il rientro per le

feste natalizie, periodo in cui anche in ospedale l'attività non sarebbe stata intensa. Il medico, in seguito alle mie pressioni, accolse la richiesta di dimissione, a patto di ritornare regolarmente in ospedale per la riabilitazione. Arrivò il giorno fatidico che io chiamo "del rilascio", quando, tra pianti e saluti commossi, lasciai il reparto: mai avrei creduto che il distacco dalle persone che mi avevano curato amorevolmente fosse così doloroso. Ma ritornavo a casa mia ed era troppo bello poter apprezzare di nuovo l'importanza delle piccole cose, come fare una doccia in autonomia, come aggiungere piccoli sforzi al proprio impegno per ottenere nuovi risultati. La vita è bellissima ed è bello viverla in pienezza, nei momenti semplici come in quelli difficili. È strepitoso stare in mezzo alla gente, parlare, respirare. Mi dispiace persino di dover dormire e, così, avere l'impressione di perdere del tempo per vivere. Gli affetti si palesano, li percepisco e mi rendo conto di quanto io sia stata favorita dalla vita. Questa possibilità, che mi è stata data attraverso una rischiosa disavventura, deve voler dire qualcosa, deve essere un messaggio che mi è stato trasmesso e che io sento il dovere di condividere. Dobbiamo costruire sempre, mentre siamo vivi, qui e oggi. Non possiamo essere degli apatici utenti di ciò che la vita ci offre. È necessario partecipare attivamente, da subito, con un apporto personale e familiare. E per noi "famiglie speciali" il messaggio è ancora più chiaro e imperativo: abbiamo un tesoro da scoprire e da valorizzare, dobbiamo tessere delle relazioni intelligenti, liberarci da vecchi stereotipi e vivere il presente con intensità. Questo ci consente di essere più liberi, di spalancare le nostre finestre e di scorgere una meta all'orizzonte.

Emanuela

